

ciclismo

Gino Sala

BOLOGNA La collina di San Luca sorride a Ivan Basso, uno dei convocati dal ct. Ballerini per il mondiale di Verona. Il ragazzo che si era distinto nel mese di luglio conquistando la terza moneta del Tour, offre quella sicurezza che un po' tutti ci aspettavamo, torna nella pieve delle sue condizioni in un finale a due che lo porta ad anticipare nettamente Francesco Casagrande. Ottimo segnale per chi vede in Ivan un elemento capace di offrire un buon contributo nella sfida per la maglia iridata, quel ruolo di fiancheggiatore del tandem di punta costituito da Bettini e Cunego. Il terzo uomo della nazionale italiana, per intenderci una carta da giocare se le cose dovessero andare in un certo modo, come ha lasciato capire Ballerini che ha qualificato Basso co-



San Luca sorride a Ivan Basso, il «terzo uomo» della nazionale

Giro dell'Emilia, vince il varesino scelto dal ct Ballerini come «aiutante» di Bettini e Cunego ai mondiali

me un pedalatore di grande talento. A sua volta Ivan ha chiarito di non pretendere particolari trattamenti. «Mi sento onorato per la convocazione. La squadra potrà contare su di me per qualsiasi compito che mi verrà affidato...».

Ben diverso lo stato d'animo dell'escluso Simoni che continua a lamentarsi per il «no» del selezionatore. Per giunta il trentino non ha terminato la corsa di ieri a causa di una caduta che ha eliminato anche Rebellin e Bartoli. Una corsa che era iniziata con una lunga fuga di Rumsas e che ha registrato le fasi principali sui tratti in salita da ripetere quattro volte. Trattati durissimi, pendenze massime del diciot-

to per cento e qui sono emersi Basso e Casagrande che via via mettevano a tacere le ambizioni di Nocentini, Bertagnolli, Ullich e Pellizzotti, giunti nell'ordine alle spalle dei due massimi protagonisti. Una buona impressione ha lasciato Ullich che aveva un ritardo di 1'15" e ha concluso con un distacco di 35". «Eh, sì: Ullich ha nel mirino il mondiale», ha commentato Ballerini, come a dire che non saranno soltanto gli spagnoli i maggiori avversari degli azzurri. Se poi diamo un'occhiata all'ordine d'arrivo devo constatare che purtroppo si sono avverate le mie previsioni. Infatti su 181 concorrenti i ritirati sono 134 a dimostrazione di come siamo messi, di

un gruppo già in disfaccimento a metà stagione. Non importa se il Giro dell'Emilia si è svolto in una giornata ideale, senza calura, con un freschetto invitante per lottare e per distinguersi. Insomma, col pensiero siamo tutti a Verona con la speranza di un trionfo italiano, però come ho ripetutamente sottolineato abbiamo un ciclismo ricco di soldi e povero di contenuti agonistici. E avanti. Oggi in quel di Montevoglio il Gran Premio Beghelli sulla distanza di 200 chilometri, una gara a cavallo di un tracciato col promontorio di Zappolino da superare otto volte. Ballerini ci darà poi i nomi delle due riserve che al momento hanno i connotati di Pellizzotti e Sella.

“ In una chiesa tra Ferrara e Bologna una mostra del grande giocatore

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

POGGIO RENATICO (Fe) L'ultima custode dei ricordi di Gigi Meroni è la signora Renata che lo chiama «quel calciatore là» e scuote le spalle, mentre arpeggia col grosso lucchetto del portone, un po' preoccupata per le conserve lasciate a bollire sul fuoco in cucina nella casa dall'altra parte della strada. Non sai mai dove va a posarsi una farfalla, tantomeno quella granata che era imprevedibile a prescindere dal sette cucito sulla schiena. Infatti ha svolto fino a qui, sbucando da un baule di maglie, foto e ritagli venuti fuori nella pancia della campagna emiliana. Via Chiesa Vecchia, una ventina di case fuori Poggio Renatico, comune di cinquemila anime al confine tra Ferrara e Bologna. Barbabietole, grano, molta campagna, una base dell'aeronautica con un radar che copre mezza Italia, l'enorme palla bianca si vede in lontananza e di notte pare un'astronave: non è che qui ti aspetti di trovare un catalogo di reperti autentici sul «simpatico beat», dalla prima pagina di Tuttosport il giorno della sua morte. Un cartello grigio sciacquato dalla pioggia, un pesante cancello di ferro arrugginito. Poi l'ingresso laterale alla rassegna, dentro un'abbazia del 1400 sconosciuta agli inizi del '900. Era la chiesa del paese prima che ne costruissero una in piazza,

quando i fedeli hanno traslocato questo parallelepipedo alto e stretto è diventato uno scatolone da deprecare. Abbandonato a se stesso, è stato oltraggiato dal tempo e ripulito di tutto da chissà quante mani ignote. Immagini sacre, quadri, paramenti, perfino gli affreschi: hanno portato via tutto, tolte un paio di sculture. C'è un brandello di raffigurazione sul soffitto, irraggiungibile per i ladri. L'altare è stato spazzato via. Nelle nicchie sulle navate e nel presbitero, al posto delle statue votive, ci hanno messo i quadri che il pittore milanese Giampaolo Mulieri ha dedicato a Meroni. È strano vedere quei disegni al posto di San Giusep-



Gigi Meroni in azione con i suoi tipici calzoncini abbassati. In basso il fuoriclasse del Torino in un curioso atteggiamento

Due passioni: dribbling e pittura

Gigi Meroni muore la sera di domenica 15 ottobre del 1967, investito dall'automobile di Attilio Romero (che diventerà poi presidente del Torino 33 anni dopo) in corso Re Umberto. Gigi era nato a Como il 24 febbraio del 1943 e nella società lariana aveva mosso i primi passi da calciatore: dal 1960 al '62. Poi il passaggio al Genoa dove rimane per altri due campionati ('62-'64), quindi il trasferimento a Torino. Al Torino, Meroni è un'ala destra veloce, ricca di tecnica e di fantasia: il suo soprannome è «farfalla granata». Sull'album Panini dell'anno 1967 è scritto: «altezza 1 metro e 72»; «peso forma 70 chilogrammi». E, come ultima indicazione, «celibe». Secondo l'«Enciclopedia del Calcio della Treccani» Gigi Meroni era «trasgressivo nella vita privata (capelli lunghi, baffi e pizzetto, giacche e gilet eccentrici, per abitudine una soffitta bohémien, un legame con una donna sposata e una grande passione per la pittura), in campo non si concedeva libertà che andassero al di là del suo estro di campione». L'esordio in serie A avviene il 1° novembre 1962 (Genoa-Inter 1-3), vince una Coppa Italia con il Torino (stagione 1966-'67) e anche Edmondo Fabbri, ct della Nazionale, che lo chiama in azzurro (esordio il 19 marzo 1966 a Parigi, Francia-Italia 0-0). Partecipa all'avventura ai mondiali inglesi del '66. Alla fine 6 presenze azzurre e due gol.

Meroni

Ricordi di Gigi

Quel simpatico beat del calcio

pe o San Giovanni, lui santo coi capelli lunghi, un velo di malinconia sul viso e un tocco magico. L'abbazia sa di muffa, odora di polvere e ragnatele. Il pavimento di mattoncini è dissestato come un tappeto con le rughe. È il marchio dei cingoli dei carri armati che i tedeschi riparavano qui durante la seconda guerra mondiale, dopo aver sequestrato quel rudere. Per poter farci entrare i tank hanno abbattuto i due capitelli di marmo che incorniciavano il portone. Le assi di legno sono state verniciate, ne è rimasta una color rosso mattone. Ci sono ancora scritte in tedesco fatte col gesso, molto chiare e nitide. Qualche anno fa

l'edificio è stato comprato da un architetto, dicono per una sessantina di milioni. Quattro mura e un tetto, d'accordo, ma sempre di sette secoli fa: a dir poco un'occasione. Ogni tanto la domenica ci dicono messa o viene il coro parrocchiale, bussano dalla signora Renata e si fanno aprire. Per la mostra che ha acceso la curiosità delle televisioni e dei giornalisti, ne sono venuti da tutta Italia, si è mobilitata la squadra di calcio locale che ha i colori giallorossi e lo stesso architetto Persi, il padrone di casa. È diventata il clou della fiera di San Simone, quando hanno visto arrivare in questa viuzza tra il cimitero e i campi una spe-



cie di Panini in bianco e nero del calcio italiano. La partitella organizzata con i dilettanti della Poggese ha radunato qui gli amici ed i colleghi di Meroni, tutti col marchio del Toro: Fossati, Rosato, Cereser, Puja, Carelli, Pecci, Santin, Mozzini, Salvatore, Albrigi e Fabrizio Poletti, falcato quel 15 ottobre 1967 insieme alla farfalla di Como dall'auto di Attilio Romero. Ora vive in Costarica e torna a Gavello, mezzora di auto da qui, qualche settimana all'anno. In campo a sudare con la pancetta ma piedi sempre sopraffini, dicono chi li hanno visti, anche un pezzo del Bologna che faceva tremare il mondo, Bulgarelli, Pascutti e Jani-

ch. Poi Franco Ossola e Gigi Gambetto. La mostra è dovuta alla passione e alla pazienza di Marco Dall'Olio, 48 anni, bolognese di San Pietro in Casale, pochi chilometri oltre il confine di provincia. Innamorato di Meroni fin da uno Spal-Torino del '64, tra i biancazzurri del commentatore Paolo Mazza il mitico Oscar Massei, trascinato a riempirsi di granata il cuore dal padre Alfonso. Dall'Olio, anarchico per definizione, collezione cimeli di Meroni e del Torino praticamente da quarant'anni. Per allestire questa rassegna ha ricevuto il contributo di Maria Meroni, sorella, e di un altro collezionista del pallone, il genovese (e

genovese) Giampaolo Aratoli. La mostra ripercorre per tappe simboliche la carriera e la vita del fantasista che è diventato il simbolo di un modo di giocare a pallone e di intendere la vita, simbolo suo malgrado della rivoluzione targata 1968. Meroni bambino in calzoncini corti e coi compagni di classe alla scuola media "Giuseppe Parini" di Como. La prima foto ufficiale coi lariani, una divisa bianca immacolata e un ciuffo faticosamente tenuto a bada. La maglia del Genoa con cui ha giocato un paio di stagioni: beige, cerchiata di rosso. Sapore di trielina e nobiliti ricordi. «La prontezza di Meroni condanna il Mantova» strilla Lo sport illustrato, una delle decine di ritagli appesi in rassegna. Poi il passaggio al Toro e la gigantografia firmata da Franco Bruna: una consacrazione anche iconografica. La prima maglia granata ristretta dal tempo e dall'antitarma. Se pioveva assorbivano acqua come spugne, i giocatori non avevano la seconda muta e nell'intervallo erano costretti a strizzarle come massaie. Comunque il tessuto infeltriva e c'era il rischio di polmoniti e raffreddori. Anni luce dalla divise di oggi, impermeabili, indistruttibili, sempre in piega per mostrare bene gli sponsor. Dall'Olio ci tiene a dire che questo tempo sconosciuto è un altare votivo al calcio che non c'è più, perché viceversa «non se ne può più del calcio dei Davids e dei Gattuso, quello della prepotenza che pensa solo a vincere». Per non parlare delle pay tv, dei decoder e dei salotti televisivi. Qui affiorano pezzi di un pallone sommerso e salvato, come un Titanic epocale. Le tute e le maglie blu di Meroni in nazionale prestate da Bulgarelli, grana grossa e Italia cucito in cotone bianco a caratteri cubitali, chissà cosa ne direbbero gli stilisti delle multinazionali. Gli articoli sulla vit-

toria del Torino a San Siro il 16 marzo 1967, pochi mesi prima del tragico incidente. «Meroni e C hanno fermato i campioni del mondo», titolavano, perché i nerazzurri di allora vincevano tutto. Una vittoria con gol di Meroni e Puja, sotto vetro il cablogramma con cui il Torino ha avvisato dell'impresa il patron Orfeo Pianelli in viaggio di lavoro a Detroit. Foto rare: Meroni nella sua mansarda, al fianco della Balilla che aveva comprato e restaurato, col vestito da lord inglese con cui girava insieme a Poletti, bombetta in testa e gallina al guinzaglio: la sua titanica fatica a spiegare che controcorrente ci andava non per esibizionismo, ma per il richiamo del sangue. E poi i giornali sulla morte della farfalla. La copertina di Epoca: «Meroni il ragazzo che giocava in cielo», lui girato di tre quarti col suo sorriso velato di tristezza. «Il vecchio cuore granata» stampato a tutta pagina da Tuttosport una settimana dopo la morte, quando il Torino con «una partita capolavoro per gioco e ardimento» ha rabbiosamente travolto la Juve in nome della sua farfalla volata via: tre reti di Combin, una di Corelli. I temi e le poesie raccolte da Gianluca Tartaglia nel volume «Il Toro visto con gli occhi di un bambino». E i ricordi di Natalino Boriani, 80 anni, che da garzone di un clown ha attraversato un campo di prigionia delle Ss per aver rubato una pagnotta, una leva coercitiva nella Decima Mas coi repubblicani di Salò, una fuga sotto falso nome come meccanico per i tedeschi e una ferma nella Legione straniera nella guerra d'Algeria, prima di finire a fare il tenore. Una vita che è un film e la chiusura di un cerchio: dopo i suoi ricordi su Meroni, la Roma di Totti: «Ma che hanno combinato allo stadio in quella partita di Champions?».

L'EVENTO Con 34 km e 157 metri Alessandro Grassi batte il primato italiano di Lc3 che classifica le prestazioni dei corridori con la gamba amputata sopra il ginocchio

Dall'incubo della protesi di titanio al record dell'ora in bici

DALL'INVIATO

Marco Bucciantini

SAN VINCENZO (LI) Cosa hai fatto, Alessandro. Trentaquattro chilometri e centocinquantesette metri, dicono loro, i cronometristi della federazione, e l'ispettore appunta: è record dell'ora. Italiano, forse mondiale, che si sappia non ci sono altre prestazioni simili di atleti Lc3, che non è un batterio che aiuta l'intestino, ma il modo di classificare i ciclisti senza una gamba, vittime di amputazioni sopra il ginocchio. Cosa hai fatto Alessandro. Nel velodromo di San Carlo, incollato alla striscia azzurra, la corsia alla corda di questi anelli in pendenza, 333,33 metri ogni giro, uno dopo l'altro, con il vento soffiato da un spirito maligno, che non sa commuoversi, come invece riesce a Melania, la tua

compagna che ti abbraccia dopo l'ultimo secondo di quest'ora da ricordare. E da raccontare.

Alle 17 e 30 di sabato 25 settembre 2004, Alessandro Grassi ha da poco cambiato la protesi. Via la gamba da passeggio, e su la protesi da ciclista, quattro pezzi in titanio montati a Budrio, nel bolognese, là dove hanno rimesso in piedi anche Zanardi, in qualche modo. «Non spinge, solo un po', fa tutto quest'altra gamba», dice Ale, e si tocca la coscia destra.

Alle 17 e 30 sono passati 15 anni, due mesi, 18 giorni e tre ore da quella volta che il camion di Alessandro uscì di strada, dalle parti di Casale Monferrato. «Che fortuna, arrivò un elicottero con i medici qualificati. Mi amputarono la gamba sul posto, io li aiutavo, ero cosciente». Cosa hai fatto Alessandro da Casciana Terme, Pisa, «sì, ma ora vivo a Volterra, ci lavoro, sono

all'ospedale».

Alle 17 e 30 Alessandro parte con la bici arancione, bella, lo sponsor Cinelli e anche Mg Kvis (su tutto, il patrocinio della Regione Toscana). Bici classica, niente ruote speciali, niente appendici aerodinamiche. Non si può più. «Con la prolunga ci si stende e si guadagnano 5 chilometri in un'ora», dice Alessandro. Il francese Laurent Thirionnet nel '99, nel bel velodromo di Bordeaux, con una bici «trasformata» da appendici e telai speciali, arrivò a 41 e 300. Ma non conta più. Parte, Alessandro, e pensa a quella volta che chiese al cugino Federico, ciclista dilettante: «Sai, voglio cominciare anch'io, me la presti una bicicletta?». Sì, prendi la bici. «Ma dopo una settimana perdo la gamba. Hai capito? Non potrò mai sapere che atleta sarei stato con due gambe». E così è un pensiero in

meno. E che partenza: 36 di media, urla Mauro, l'amico, lo speaker. Canale 50 e Telegranducato riprendono, «bene, che gloria, ma datemi la cassetta», prega Ale. Intorno alla pista tifano anche Beverly, la moglie gallese dello speaker, Andrea (il figlio di Alessandro), Federico, il cugino della bicicletta.

In bicicletta è composto, vuole aumentare, il meccanico Leo lo calma, il massaggiatore Emanuele lo guarda come fosse suo figlio, Mauro dal megafono l'aizza, gli urla di quando ha perso contro Fabrizio Macchi, il varesino. Il rivale, «ma su strada sono più forte io», assicura Ale. Ma Fabrizio è alle Paralimpiadi... «nella preolimpica mi ha battuto, una corsa a tappe di tre giorni. Il primo giorno, in volata, avevamo le macchine in mezzo alla strada, mi confusi, feci terzo». L'ultima tappa stava recuperando,

avrebbe vinto, si ruppe la protesi. Macchi e Andreas Gemassmer ad Atene. E lui, campione italiano in carica (davanti a Macchi e Gemassmer...) a San Carlo. Alla mezz'ora, 17 chilometri e mezzo macinati, arriva la crisi. «Mi faceva male lo stomaco, avevo il vomito, mi sono sbavato sulla maglia, che schifo». Alle 18 Alessandro, 39 anni ma sembra più giovane, pensava di scoppiare. «Ho avuto paura. Dopo tanti sacrifici. Ho reagito». Alle 18 e 20 viaggia sui 33 km/h. Fa un freddo ingiusto, il sole cala dietro la pineta che racchiude questo velodromo bucolico. Non più di 15 gradi, tutti si tappano, Alessandro pedala. «Leri sera (venerdì) guardavo il cielo. Tutto nuvoloso, pioveva. Non si poteva correre, fare il record. M'è venuta la «piangina», ero nervoso, m'hanno dato una pasticca per dormire. Stamattina mi sono affaccia-

to, c'era il sole. Lo so, è da scemi, emozionarsi così a 39 anni». No, non è da scemi, dopo 13 anni di bicicletta e una decina di protesi. «Ricominciai con la bicicletta nel 1991, due anni dopo l'incidente. Che male al soprassella, dovevo metterci le pomate». Da sei anni s'interessa di lui il centro protesi di Budrio, gli confezionano una «gamba» ogni due anni, al passo coi tempi. Va sempre meglio, nel 2002 Alessandro è campione del mondo Grandfondo. «A Pechino ci sarò, aspettatemi, Macchi ha detto che si ritira alla fine dell'anno...».

Alle sei e mezzo Alessandro arriva: 34 km e 157, Melania è la donna più bella e felice del mondo. Alessandro bestemmia, «cavolo, volevo fare 35 km, ma datemi un velodromo a modo, con la pista come si deve». Datiglielo. Cosa hai fatto Alessandro.